

La paura di Bersani: "Non mi bastano i voti di Vendola" Il segretario lavora sui consensi ottenuti da Renzi in Umbria, Piemonte e Toscana. E il sindaco ora medita una virata a sinistra

ROMA - Bersani non si fida. Non è sicuro che i voti di Nichi Vendola siano sufficienti a conquistare la vittoria finale anche perché, va dicendo ai suoi collaboratori con fare scherzoso, "vedrete la virata a sinistra che farà Renzi. Finisce che ce lo ritroviamo in Rifondazione".

Che la svolta del sindaco di Firenze porti qualche vantaggio è tutto da dimostrare. Che la minaccia di un partito nuovo, nei sondaggi renziani dato tra il 12 al 25 per cento, sia una cosa seria pure. "Punta solo a scaldare l'ambiente. Ma io non ho mai avuto segnali di questo tipo parlando con Matteo", è il pensiero del segretario. Semmai sono i fedelissimi bersaniani a coltivare il sospetto che il sindaco abbia mire fuori dal Pd. Comunque il problema oggi è un altro: se i voti di Sel non sono sufficienti, bisogna lavorare sui consensi di Matteo Renzi. Lì dove ha vinto o ha sfiorato la vittoria: Umbria, Piemonte e Toscana.

La strategia del recupero sui renziani poggia su due pilastri. Primo: sottolineare il robusto ricambio su cui Bersani lavora da tempo. "Un rinnovamento nei fatti, non a chiacchiere". Volti nuovi nel suo comitato, negli organismi dirigenti locali, nella scelta degli ospiti Pd che vanno in televisione. Da giorni ormai, nei talk show, si fa largo una nuova generazione di democratici: da Stefano Bonaccini a Paola De Micheli, da Antonella Moretti a Stefano Fassina a Matteo Orfini a Tommaso Giuntella.

Sono scomparsi quasi del tutto gli appartenenti alla cosiddetta nomenclatura. Si vuole dimostrare così che sono morte le correnti, che non esistono più dalemiani, veltroniani, bindiani, che il distacco di Bersani da una stagione del passato non è più solo quello lampante della non ricandidatura di D'Alema e Veltroni o dei rapporti non idilliaci con Rosy Bindi.

È in atto una rottura vera e profonda con i vecchi schemi, questo è il messaggio. "Dobbiamo convincere che la nostra non è solo tattica, che il rinnovamento c'è già e va avanti", dice un fedelissimo del segretario. "E non si torna indietro". Come dire che la classe dirigente del centrosinistra degli ultimi due decenni non risponderà all'indomani del voto di domenica.

Questo pilastro è strettamente legato all'altro. L'analisi del voto, secondo i bersaniani, dimostra che una parte delle preferenze a Renzi rientra in un gigantesco regolamento di conti tra correnti a livello locale. Per esempio in Toscana, dove Bersani non immaginava una sconfitta tanto bruciante (52 per cento Renzi, 35 lui). O in Umbria. O in Piemonte. Tutte regioni che Bersani toccherà nei prossimi giorni. "Non ci sono dubbi. In alcune realtà, il voto a Renzi non è contro Bersani ma contro alcuni dirigenti eterni, contro logiche superate - spiega Giovanni Lolli, deputato abruzzese e bersaniano che fu l'uomo macchina della segreteria Veltroni nei Ds -. La novità è che stavolta, invece di mollare tutto, i militanti delusi hanno trovato un'alternativa dentro al partito grazie a Renzi. Le primarie sono state anche una grande valvola di sfogo".

Così si spiega il giro di Bersani nelle swinging regions (le regioni in bilico) e il messaggio su una "rottamazione" soft che deve continuare. Dall'altra parte appare scontato un viaggio di Matteo Renzi al sud. Il sindaco ha riunito ieri a Firenze tutti i coordinatori regionali. Riunione blindata nella notte dopo aver affrontato l'emergenza pioggia. Alla rete locale lo sfidante chiede come virare a sinistra sui temi concreti senza diventare ideologico e senza tracimare nel campo dell'anti-Monti, bandiera del vendolismo.

Una piccola componente dei voti Sel può automaticamente andare nel bacino di Renzi: sono quelli per il ricambio generazionale, quelli contro l'apparato. Ma certamente non sono il grosso dei consensi finiti al governatore pugliese. Il comitato di Bersani guarda con molta diffidenza certe mosse del sindaco, compresa la riunione di ieri sera. "Se fa le primarie per creare un nuovo partito, ne risponderà agli elettori", dicono alcuni fedelissimi del segretario. Ma Bersani si rifiuta di credere a un'ipotesi del genere. E non solo per una questione di fair play.

